

## La morte e la risurrezione

### Raimon Panikkar

Gw.J. *Come intende lei la risurrezione?*

R.P. Comincio con un aneddoto, quello di un monaco che, per spiegare la risurrezione a un maestro zen giapponese, fa appello agli strumenti che sono in uso nella filosofia e nella teologia contemporanee. Dopo essersi affannato un po' nella sua esposizione, chiede al suo interlocutore: «Mi ha capito?». E il giapponese con un sorriso: «Sì, sì, ho capito; ma mi mostri la sua risurrezione, e allora capirò veramente»...

La risurrezione può cominciare dopo la morte, ma non la risurrezione della carne, poiché *questa* carne non sarà più.

Se la risurrezione cristiana non è qualche cosa che ha luogo *hic et nunc*, qui e ora, vuol dire che non è la risurrezione della carne. La risurrezione non va rinviata a un *dopo*. La vita eterna non viene dopo il tempo. La vita eterna non ha durata, non è temporale e non dipende dall'economia del tempo. Su questo punto ci si sbaglia spesso, tanto nella mistica quanto in filosofia. Il tempo viene visto come una specie di autostrada che ci porta verso il cielo; è il colmo della semplificazione.

Pensare che l'eternità sia un tempo che non cessa mai, davvero non ha senso. Confondere il *bios* con la *zoè*, in altri termini il «biologico» con la «vita» profonda che è quella promessa dal Cristo, è un errore esegetico di prim'ordine, che fraintende la lettura dei vangeli. Gesù non promette mai il *bios* eterno, ma promette la vita, la *zoè* eterna; ora questa è di un ordine totalmente diverso dalla «vita» individualista di cui può rendere conto una «biografia»: la *zoè*, è la vita, è la nostra vita in quanto supera ogni individualismo, ogni preoccupazione di destino individualista.

Di solito si traduce l'aggettivo *aiónios* con «eterno». Ma a parte la problematica inerente al vocabolo, c'è un'altra traduzione possibile e che io trovo molto migliore. Un teologo tedesco, Fridolin Stier, uomo saggio e umile, ha consacrato la sua vita alla traduzione del Nuovo Testamento. È in lui che ho trovato la migliore interpretazione di quella che si chiama abitualmente la «vita eterna». Egli parla infatti di «vita infinita», *unendliches Leben*. Ora questa vita infinita non viene *dopo* la vita finita: essa è la dimensione più profonda della stessa vita presente. Per questo, se non vivo «ora» la mia risurrezione, non la vivrò mai. Può esserci un'altra vita; è un problema cosmologico; ma la vita eterna non è la continuazione della vita temporale.

Su questo punto, tutti i testi conciliari sono a mio favore, quando affermano che la risurrezione riguarda proprio «queste ossa» che sono le mie, «questa carne» che ora io porto, e ciò in maniera del tutto empirica. Una frase di Simeone il Nuovo Teologo afferma in sostanza esattamente questo: quelli che non vivono la vita eterna qui e ora devono avere chiaro in mente che non la vivranno mai. La vita eterna non è un futuro (in senso temporale), essa è qui e ora, o non è. L'eternità non è che l'altra faccia della temporalità. Colui dunque che non vive l'eternità nel momento presente non godrà mai della vita eterna. San Giovanni lo mette in bocca a Gesù stesso: «Io sono venuto perché gli uomini abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Giovanni 10,10). Questa è la risurrezione: essa si gioca in questo stesso istante. La risurrezione della carne non è la vita di corpi che non sarebbero più dei corpi, capaci di attraversare i muri e di godere di un mucchio di altre possibilità! Dobbiamo scoprire la Vita nella vita. È chiaro che lo *hic et nunc* di cui parlo dipende dalla *tempiternità* percepibile dal terzo occhio, in armonia con gli altri due occhi.

Gw.J. *Che significa allora il passaggio attraverso la morte? Si può ancora parlare di un «dopo la morte»?*

R.P. C'è un «dopo la morte»? Il fatto che sopraggiunga la *mia* morte, significa che il *mio* tempo è finito. Nei termini di un catechismo per così dire «popolare», quando per me il tempo è finito, io entro nell'infinito o nell'eternità. In altre parole, il giudizio particolare coincide per ognuno di noi con il giudizio finale. Non c'è da aspettare le trombe e gli angeli, poiché una volta che esco dal tempo, sono fuori dal tempo. In questo senso, non c'è un prolungamento di questa vita. Se non nascete ora alla vita, non vivrete mai. È il discorso di Gesù a Nicodemo.

Pensare che ci sia un'altra vita? È possibile. Non ne so nulla; ma non è essa la vita eterna. Se vivo la vita eterna qui e ora, questa vita, quando morirò, sarà *sempre* vita eterna. Il tempo come tale è una realtà che esprime e che segna una continuazione dell'individuo. Ho trovato un esempio che può forse convincere qualcuno; si tratta di una metafora che ho ritrovato un po' dappertutto, nelle letture persiane, indiane, cristiane, ebraiche: quella della goccia d'acqua. Noi siamo gocce d'acqua. Che cosa ne è della goccia d'acqua quando muoio? La goccia scompare. Cade nel *pèlagos* infinito. Scompare? Ma che cosa sei tu, in realtà, la goccia d'acqua oppure *l'acqua della goccia*? Durante la nostra vita mortale, noi dobbiamo realizzarci come *acqua*, e non soltanto come *goccia*.

La *goccia* è il luogo delle mie lotte, delle mie cadute e delle mie vittorie – di tutto quello che mi causa gioia e sofferenza in forma immediata. Ma se mi realizzo in maniera autentica, se sono all'ascolto della realtà che sono in profondità, io sono *acqua*. Che cosa accade dell'acqua quando la goccia cessa di esistere? Niente. Essa non cessa di essere quello che è. La goccia cade nel mare, ma l'acqua tuttavia non scompare. Quest'acqua, certo, non posso più differenziarla dall'esterno; ma, vissuta dal di dentro, se così posso dire, quest'acqua non cessa di essere acqua – la «mia» acqua, *l'acqua che io sono*. Quest'acqua è unica. Nessun pericolo di dissolvermi. È qui il mistero della personalità, che non va confusa con l'individualità.

Gw.J. *C'è ancora posto per la paura di morire?*

R.P. Credo di poter affermare che, personalmente, non ho paura di morire. Nessuna. Se in effetti comincio a realizzarmi veramente, a scoprirmi come acqua, cioè come essere divino, se, in termini cristiani, mi so Figlio di Dio – come dice il Cristo, infatti, tutti lo siamo – allora che succede con la morte? Niente. Anzi. Se scompare quel che ora mi fa soffrire – i miei limiti, la realtà superficiale della goccia che io sono – l'acqua è là e rimane. La risurrezione non può essere altro che scoprirsi acqua pur essendo una goccia. Al momento attuale, noi siamo gocce; non dico dunque che io sono già *brahman*. No, io sono una goccia, ma una goccia d'*acqua*; e quello che importa in me, è l'acqua. Quest'acqua, in quanto goccia, è certamente differente dalla tua, ma non lo è in quanto *acqua*. Noi non siamo due acque distinte, ma una sola acqua, identica a se stessa, identica all'acqua che, come acqua, è solamente *acqua* – divina. Una natura divina in persone umane. Ecco il mistero del Cristo – e della Trinità.

Gw.J. *Si spingerebbe fino a dire che scompare la personalità?*

R.P. No. Ma se per personalità si intende l'individualità, sì. Viceversa, se per personalità si intende l'essere-persona – cioè questo nodo della relazione di cui parlo –, no.

A questo riguardo, c'è ancora un'altra dimensione delle cose che conviene tenere in conto nel mistero del tempo, ed è questa: il fatto di aver vissuto non può essere cancellato e rimane per sempre, se così si può dire.

Gw.J. *C'è una bellissima frase di Vladimir Jankélévitch, in «L'Irreversible et la Nostalgie»: «Colui che è stato non può più ormai non essere stato: il fatto misterioso e profondamente oscuro di aver vissuto è il suo viatico per l'eternità».*

R.P. Sì, aver vissuto è vivere ancora, ed è vivere ugualmente domani, se si vuole. Dico aver vissuto... Se resto legato a una rappresentazione lineare, evidentemente, ora io mi trovo qui, mentre in un qualche tempo non sarò più. Ma se il tempo non viene pensato in maniera esclusivamente lineare, ma secondo una circolarità, una spirale o una concentrazione, il fatto di aver vissuto si trova collegato al centro, e questo *qui* è per l'eternità. La questione dunque non è di «prolungare» l'esistenza temporale, dal momento che faccio in qualche modo l'esperienza della mia esistenza eterna. In che senso? Se scavo sotto l'apparenza del tempo lineare, scopro – è una metafora – il centro intemporale della mia temporalità. Orbene la superficie, la temporalità, è altrettanto reale che l'eternità. Non nego dunque la temporalità, non la sacrifico all'eternità. No, perché la temporalità appartiene – come sua altra faccia – all'eternità stessa. Ritroviamo qui l'armonia di tutte queste dimensioni che costituiscono insieme la realtà *cosmoteandrica*. A questo proposito io parlo di *tempiternità*...

La materia non è soltanto resistenza alla forza e non sfocia necessariamente nel concetto della massa, secondo la concezione scientifica che se ne può avere. No, è tutt'altra cosa: la materia è impregnata di eternità e di divinità, è intrisa di coscienza. Quel che non bisogna fare è dire: la materia è qui, l'uomo è là, e Dio da qualche altra parte ancora. In tal caso saremmo, quantomeno, in piena dicotomia. In realtà, si tratta di tre dimensioni di un'unica e medesima realtà, o piuttosto *della* realtà, poiché la realtà non è omogenea né uniforme: essa è quello che è, né plurale né unitaria.

Gw.J. *Mi piacerebbe ritornare sulla maniera in cui lei intende la risurrezione – su quello che le fa dire: colui che non vive la risurrezione qui e ora non la vivrà mai. Che ne è allora di chi non sa, o di chi si muove appunto all'interno della rappresentazione, nell'immaginario del dopo, e che per di più soffre, è vittima dell'ingiustizia, è schiacciato, e in questa situazione in cui è preda della violenza si consola pensando che verrà il giorno in cui sarà ricompensato e confortato?*

R.P. Mi guarderei bene dal togliere questa consolazione a una persona che vive in questa attesa – non dico speranza, perché la speranza, secondo me, non verte sul futuro.

Comincerei col raccontarle una storia che ho vissuto personalmente. Una trentina d'anni fa, sulle rive del Gange, a Benares, incontrai una donna – poteva avere trenta come cinquant'anni, tanto la tubercolosi l'aveva rovinata – che se ne stava con un bambino fra le braccia e una ragazzetta di appena due anni al fianco. Non c'erano per lei speranze. Era stata vittima di un marito alcolizzato che l'aveva abbandonata. Una vita da tutti i punti di vista fallita, frustrata, sofferente. Con ogni probabilità, il bambino che portava fra le braccia stava per morire, lei stessa sapeva di non averne più per molto. Abbiamo parlato. Con tutti i miei pregiudizi cristiani, o più semplicemente ancora umani, cercavo di consolarla nel senso che lei ha appena evocato. «Come puoi sopportare questa vita?». Lei non era cristiana.

Ebbene, questa donna, il cui ricordo tuttora mi commuove, mi espresse allora la sua gioia per essere stata invitata al banchetto della vita, per aver avuto la fortuna di una vita coniugale, anche se breve – molto presto aveva conosciuto l'orrore –, per aver avuto la gioia di essere stata due volte madre, e per sapere ora che questo invito era prossimo alla fine. Se ne stava là, tutta piena di gratitudine e di contentezza per essere stata invitata, a partire da niente, a godere di un momento di pienezza. Cosa poteva aspettarsi di più? Dall'avvenire, che non esisteva, o non ancora? Dal passato, che non esisteva più? Aveva vissuto, e questa luce di un istante le bastava pienamente.

Forse che abbiamo un orologio per vivere il tempo? La vita è una questione di calcolo? Io ero là per consolarla, e sentivo che le parole della teologia e della filosofia erano improprie; erano tutte sciocchezze, falsa religiosità, non erano niente! Non ho ceduto alla facile tentazione di rassicurarla dicendole che per la sua piccola sarebbe andata bene. Sapeva che non era vero – un abuso di parole. Aveva vissuto abbastanza da aver visto centinaia di vittime di malattie d'ogni genere. «Non essere tanto superficiale da volermi consolare con questo tipo di caramelle!». Sapeva che cos'era il mistero della vita. La risurrezione? *Essa era risuscitata*. Non domandava un'altra vita. Non domandava di essere confortata con false rassicurazioni. Non aveva bisogno di sentirsi dire che la figlioletta sarebbe vissuta forse trenta o quarant'anni, e che sarebbe stato meglio che lei stessa non avesse vissuto. Dopotutto, non era preferibile che il bambino morisse prima di fare, come lei, l'esperienza di una vita fallita?

Ma a ben pensare, che vuol dire «una vita fallita»? Se non vivo che sull'autostrada della temporalità lineare, e non arrivo a essere direttore generale di non so che, o a possedere qualche milione di franchi o qualunque altra cosa, mi sentirò frustrato, e nel momento in cui si presenta la morte ne avrò una paura terribile. Se non vivo in pienezza il momento presente, ogni momento della mia vita – come dice il vangelo: «A ogni giorno basta la sua pena» (Matteo 6,34), la pena che appunto io trasformo in risurrezione –; se dunque siamo vittime della temporalità – laddove la temporalità non conta: «Oggi, tu sarai con me in paradiso» (Luca 23,43), poiché tutta la tua vita di buon ladrone (di ladrone come gli altri!) non conta –; se infine perdiamo la visione mistica della realtà, lasciandoci opprimere da falsi problemi, falsi dilemmi, pretendendo di portarvi una soluzione che tenga conto solo di due dimensioni della realtà, allora sì, potrei pensare che la mia vita è fallita...

Per lasciare bene questa vita, bisogna che impegniamo la terza dimensione, il terzo occhio; poiché non si tratta più di spezzare una linea, ma di fare un salto! Troppo spesso ci fermiamo a una visione piatta a due sole dimensioni. Ma la risurrezione non può essere compresa né secondo l'ordine fisico, né in una intelligibilità di tipo matematico, né facendo appello a un pensiero puramente razionale. Possiamo fare, naturalmente, enormi sforzi per tentare di spiegarla tramite questa o quella ipotesi. Ma in questo modo non si spiega niente, perché le ipotesi non riescono convincenti se non nella misura in cui si è già convinti che esse sono in grado di spiegare... Tutto questo è di una tale esilità, di una tale superficialità! Spiegare, spiegare? Ma non è il massimo dell'orrore che io mi preoccupi semplicemente di *spiegare*? Faccio tanti sforzi per seguire *miei* ragionamenti, perché la cosa diventi chiara per *me*, e mi dia soddisfazione. Ma nel frattempo dove sono io? Penso davvero che questo mi coinvolga fin nel più profondo? Anziché vivere la realtà, tentare di sperimentare questa realtà, voglio tutto comprendere, voglio fare il piccolo dio. E non capisco che la sola cosa che conti è l'incomprensibile – perché più grande di me.

In realtà, le ipotesi non servono spesso che ad alimentare la nostra curiosità intellettuale. Anche in questi campi, soprattutto in questi campi, bisogna astenersi dal giudicare in maniera così corta, e cercare piuttosto di svegliarsi alla vera realtà senza farne una teoria. In mancanza di ciò, si vive nell'inautentico, non si vive *la* vita. Si rimane prigionieri di piccole costruzioni mentali che non convincono che noi stessi. Siamo allora fra quegli invitati al banchetto della vita che non hanno indossato l'abito nuziale.

Gw.J. *Come intende lei il detto del Cristo: «Chi crede in me, anche se muore vivrà; e chiunque vive e crede in me non morrà in eterno» (Giovanni 11,25-26)?*

R.P. Non significa altro che ciò che ho appena detto... I problemi che ognuno accumula sono così miseri! Li possiamo certo osservare, senza impegnarvi tuttavia più che una certa curiosità. Ma *la* vita, *la mia* vita, è tutt'altra cosa. Perdiamo il senso delle proporzioni. Ci fermiamo a considerare l'albero della Scienza (del bene e del male) e dimentichiamo l'albero della vita – di cui non ci è proibito

mangiare il frutto. Nello scritto già citato in precedenza, Niccolò Cusano si chiede: *Quid quaerit vivens nisi vivere?*, «Che cosa cerca il vivente se non di vivere?».

Gw.J. *Riconosciamo per lo meno che si tratta di cose difficili.*

R.P. Ma allo stesso tempo talmente semplici...

Gw.J. *Sicuramente anche questo è vero.*

R.P. In ogni caso, se mi lancio nelle grandi teorie, allora no! Molto presto ne uscirò scoraggiato.

Gw.J. *In fondo, quello che bisognerebbe afferrare è che lo spirito non può morire.*

R.P. Evidentemente. Come dice il Veda: «La vita non muore». Altrimenti, non sarebbe più la vita. La vita è vita perché è vita, vivente – dunque immortale. Il grande ostacolo, qui, è il nostro individualismo; insomma, il nostro egoismo, per dire la cosa in termini morali.

Gw.J. *Ma allora, che dire della morte fisica? Come intendere che la vita non può subire questa morte?*

R.P. Conosce quella bella espressione di Tommaso d'Aquino: *Dicitur autem creatura fluvius*, «La creatura può essere assimilata a un fiume»? Se non comprendo la morte, è evidentemente prima di tutto perché non ne ho fatto l'esperienza. Nessuno l'ha fatta. Quelli che l'hanno fatta non sono ritornati, o magari non l'hanno fatta. Nessuno può dire: «Muio». Sfiorare la morte, essere in una situazione per cui si sia considerati moribondi e ci si apprenda come tali, non è ancora fare questa esperienza. A dire il vero, chi ne facesse l'esperienza non potrebbe raccontarla, perché non ci sarebbe più. Quanto al pensiero della morte, esso non è nemmeno angosciante... Dunque io mi inchino rispettosamente davanti alla morte, senza davvero comprenderla. Direi persino che la morte è incomprensibile, esattamente come Dio è incomprensibile – e tuttavia non meno reale. L'aspetto doloroso della morte, è la morte degli altri, delle persone amate.

Gw.J. *Nel quadro del «cosmoteandrisimo», allora, non c'è posto, in qualche modo, per una certa comprensione della morte?*

R.P. *Corruptio et generatio* (corruzione e generazione), sono parole che troviamo in san Tommaso... Ora dunque, dov'è il posto della morte? Esso si chiarisce forse con un'affermazione: quello che muore è l'individuo, chiamato a scomparire per *fare posto* ad altra cosa – ad altri individui. E allora, non è una tragedia! So fin dall'inizio che non sono fatto per durare per sempre. In linea con il testo del vangelo: «È bene per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado, non verrà a voi lo Spirito» (Giovanni 16,7), dico che è bene che io muoia, perché altrimenti la vita non continuerà, se voglio possederla per me stesso e per sempre. In realtà, non è tanto la *mia* vita che conta, ma *la* vita. Durante il mio proprio *passaggio* su questa terra, quando la vita mi abita e riposa su di me, io tento di renderla più umana, più vasta, più *vitale*, più reale, più bella, migliore: questo è il mio *karma*. Ma poi, fatto questo, è ad altri che tocca assumere questo compito... In verità, la paura della morte è un sentimento patologico.

Noi ci prendiamo troppo sul serio, manchiamo di senso dell'umorismo, ed è per questo che non godiamo veramente della profondità della vita divina in noi. Quando voglio punzecchiare i miei amici americani, scherzo sul loro *see you later*, corrispondente al nostro arrivederci: «Come sarebbe, forse che non mi hai visto – dato che esigi una seconda edizione del nostro incontro?». Non si vive

abbastanza l'inedito di ogni momento. Da buon teologo, bisogna poter dire che «la creazione è un atto che si ricrea in ogni istante»...

Gw.J. *Il raggiungimento di una certa serenità di fronte alla propria morte non deriva dunque in primo luogo da un qualche tipo di rassegnazione più o meno stoica. Essa è radicata piuttosto in una visione spirituale che riconosce il valore dell'istante presente e si vieta di cedere a un immaginario temporale sempre in posizione precaria rispetto a un avvenire ipotetico.*

R.P. Da tempo i creazionisti si vedono opposti ai sostenitori dell'evoluzione. Quelli che cercano un compromesso si figurano Dio come una specie di ingegnere: egli fa i suoi calcoli, dà un buffetto perché la macchina funzioni, poi se ne va a dormire al settimo giorno... E da allora non farebbe che dormire, avendo lasciato l'universo alla legge dell'evoluzione. A questo arriva l'invasione della mentalità scientifica a danno di un pensiero filosofico e teologico.

Ma se Dio non crea l'universo *in questo stesso momento*, è perché egli non l'ha mai creato. *Creatio continua*, la creazione è una «creazione continua»: è la grande sfida all'idolo rappresentato dalla scienza moderna. La creazione è una novità costante. E se non si vive questa novità, se non se ne fa l'esperienza, come leggere allora la Scrittura: «Oggi, faccio nuove tutte le cose» (Apocalisse 21,5); e ancora: lo spirito «rinova la faccia della terra» (Salmi 103,30)? E non mi addentro ora in teorie cosmologiche.

Di fatto, ogni momento è una sorpresa. Non c'è posto, se mi si passa l'espressione, per la noia, così spesso evocata. Personalmente, io faccio l'esperienza della novità di ogni momento. La morte, in ciò che è al contempo continuità e novità perpetua, è semplicemente la fine del mio piccolo *ego*, quello che al momento gode dello spazio di vita che gli è dato e che egli riceve. Per questo è importante essere felici e pieni di gratitudine per ogni istante che si vive.

Gw.J. *E tuttavia, non si può essere insensibili all'infelicità che serpeggia e rallegrarsi allo stesso modo tanto del male quanto del bene...*

R.P. Certo, di fronte al dolore non si può restare impassibili, ma non ci si deve far schiacciare da esso. Penso alla spiritualità del *bodhisattva* che, avendo raggiunto l'illuminazione, resta con piena gioia sulla terra per aiutare tutti gli esseri che soffrono. Sarebbe irresponsabile predicare l'insensibilità, l'atarassia. E sarebbe criminale distorcere quanto ho appena detto per cadere nel conformismo o nel quietismo. Più si è liberi e sereni, più si ha il coraggio di rischiare la propria vita per la giustizia.